

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Goethe
Una mostra - Per evocarla
Del *Paesaggio secondo natura*, mostra dedicata a Philipp Hackert, l'Unità s'è già occupata (Roma, Palazzo delle Esposizioni, aperta sino al 30 settembre). Ne ha scritto il 29 luglio Eia Caroli. Ci ritorniamo per parlare un po' di Goethe, amico del pittore, conosciuto dal poeta a Napoli, nel corso del *Viaggio in Italia* intrapreso nell'1786. Le tele di Hackert, il lato classico e luminoso dell'immaginario goethiano. Ma Goethe amava pure le opere più incise di Tischbein, che lo ritrasse nella campagna romana, e apprezzava il «rovinesimo» pittorico. Nella sua personalità tutto si ricomponesse sull'inquietudine. E la bellezza che scopre a Napoli, tra cielo, Vesuvio e piebi caotiche, è «infemale». Siamo al motivo pre-leopardiano della bellezza come dono precario della natura. E dell'armonia tra natura e cultura come «compito» umano sempre esposto alla catastrofe. Due libri indispensabili: Goethe, *Viaggio in Italia* (Rizzoli, Bur, 1991, tr. di E. Zamboni); e Augusto Placanica, *Il poeta e la catastrofe* (Einaudi).

Derrida
Questi fantasmi
Goethe, voleva dominare i «fantasmi». E lascia che il suo Faust li affronti. Per poi salvarlo in extremis dalle gonne di Mefistofele. Un altro che andava a caccia di fantasmi era Marx, il cui linguaggio era inteso di «spettri». Come quelli che si aggiravano per l'Europa... a metà 800. Jacques Derrida, di cui ormai è uscito anche da noi *Spettri di Marx* (tr. di G. Chiurazzi, Cortina, pp. 245, L.35.000) ha preso in parola Marx. E perciò sostiene che il «nocciolo razionale» marxiano risiede in una dimensione «fantasmatica». Perché nel *Capital*, ad esempio, l'economia appare tarantolata dal «fetichismo» delle merci. E poi non diceva Marx che la compresenza di valore d'uso e valore di scambio soppia le cose sino a renderle «sensibilmente sovrasensibili»? E che lo stato, «il denaro, le macchine e i rapporti sociali, sono «energia» congelata? Cioè proiezioni alienate degli uomini, «media» che soggiogano gli attori? D'accordo, Marx diceva tutte queste cose. Tuttavia credeva che l'alienazione fosse già predisposta a risolversi, a ri-capovolgersi di nuovo. A partire dalle leggi stesse del capitalismo. E pensava che dopo il capitalismo, i fantasmi si sarebbero dissolti per sempre. E invece... Comunque fa bene Derrida a reinterpretare Marx. Anche se spesso confonde i fantasmi di quest'ultimo con quelli più sottili di Lacan, Freud e Heidegger. Risultato? Effetto Sabbia.

Sylos-Labini
Approccio positivo
Positivo (non positivista) il modo in cui Paolo Sylos Labini, affronta il bilancio su Marx. Tutt'altra cosa, dunque, dall'ispirazione «francesca» e «post-strutturalista» che pervade il libro di Derrida. A Carlo Marx, è tempo di un bilancio (Laterza, pp. 204, L.20.000), avevamo già accennato in questa rubrica. Limitandoci a segnalare un «dissenso» con Sylos. Non ci persuadeva l'enfasi posta dallo studioso sui deficit «privati» di Karl Marx: doppiezza politica, incoerenze morali etc. Ma, al di là di questo, l'analisi dell'insigne economista è lucida, equanime. Marx, afferma Sylos, ha prodotto tesi «feconde» e tesi «deleterie». Ha individuato i nessi tra tecnica e accumulazione, riproduzione semplice e riproduzione allargata. Insomma ha radiografato bene il capitalismo. Fallendo tuttavia prognosi e previsioni. E ha sbagliato «politica», infine, anche perché sbagliava su «legge del valore», «misera cresciuta» e «processo di concentrazione».

Bernstein
Rimosso Ma perché?
Però tutte le cose sostenute da Sylos le aveva già dette Eduard Bernstein. In anni in cui col dogmatismo ortodosso c'era poco da scherzare! Perché questo grande non viene mai citato nel libro introdotto e concluso da Sylos? Eppure agli sgoccioli dell'800 Bernstein, contro Luxemburg e Kautsky (e poi contro Lenin) aveva affermato: «Il socialismo è un liberalismo organizzato». Al centro per lui c'era la democrazia. Non il «crollo», né la dittatura. E nemmeno Gramsci gli rese giustizia.

GIALLI STORICI. A Londra è caccia al genio che scattò una «foto» alla fine dell'XI secolo



Una incisione rinascimentale in cui appare la Sindone. Accanto un dipinto del 1898 di E. Reffo che riproduce il sacro lino

Sindone, detective-story di un sacro mistero

Smontata la tesi di Picknett e Prince, secondo i quali la Sindone sarebbe da attribuirsi a Leonardo, si apre un altro giallo: se fu realizzata a cavallo tra XI e XII secolo, come sostengono gli esperti, chi la fece e perché? Si tratta di una detective-story, condita di esoterismo e di peccato, da risultare intrigante. D'altra parte, il sacro «lino» si presenta come falso d'autore che, come tale, è già stato riprodotto in una mostra del British Museum.

ALFIO BERNABEI

LONDRA Da quando la scienza ha provato che l'origine della Sindone risale al 1260-1390 è scattata la corsa al lucroso premio per chi riuscirà a scoprire, l'autore dell'opera e le sue motivazioni. Chi è stato? Per chi lavorava? I mass media dell'intero globo sono a disposizione del «sindonista-detective» che troverà la soluzione di un enigma reso affascinante da due aspetti in particolare: quello artistico, relativo all'invenzione ed esecuzione di un lavoro «fotografico» con secoli d'anticipo sulla scoperta della riproduzione su lastra, e quello religioso che riguarda la trama e i personaggi dietro il concepimento di un clamoroso falso in contrasto con la «verità cristiana».

Dopo il numero del 1989 della rivista scientifica *Nature*, che pubblicò i risultati dei radiocarbon tests dei laboratori di Oxford, Zurigo e Tucson, i «sindonisti» stanno scandagliando intorno ad una ridda di ipotesi. Non ultima quella secondo cui, se esistono documenti fino ad ora tenuti nascosti sulle origini dell'opera, a questo punto qualcuno potrebbe anche essere disposto a parlare, o a vendere l'informazione al miglior offerente. Perché mentre fino a cinque anni fa poteva esserci ragioni imperative di tenere la bocca chiusa per non creare imbarazzo alla Chiesa, ormai è chiaro che la per-

cezione della Sindone è cambiata, tanto che non si sa bene come oggi proprio la Chiesa potrebbe patrocinare future esposizioni di un oggetto sacro che allo stesso tempo è diventato emblematico di qualche forma di sofisticato inganno.

Intanto, l'immagine della Sindone è apparsa tra le opere esposte al British Museum di Londra nella mostra intitolata «Fake? The Art of Deception» (Falso? L'arte dell'inganno). Ed è solamente l'inizio. Fra i «detective-sindonisti» ansiosi di comunicare i primi risultati delle loro ricerche ci sono due inglesi, Lynn Picknett e Clive Prince, autori del libro intitolato *Turin Shroud, The Shocking Truth Revealed* (La Sindone di Torino, svelata la scioccante verità, Bloomsbury Editors, London).

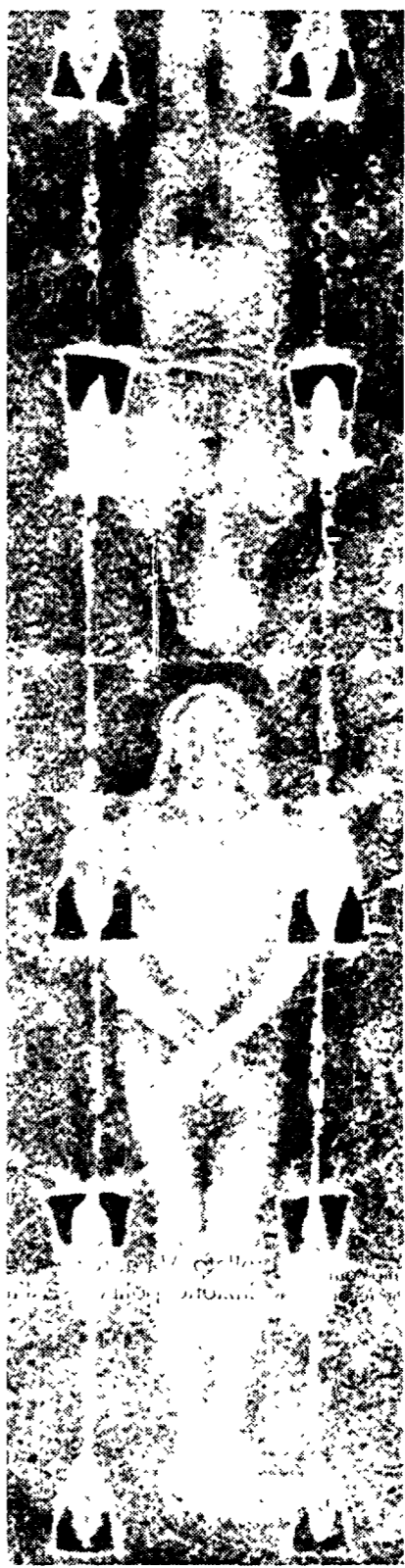
Lo studio si presenta come un giallo alla Agatha Christie, che come è noto era molto abile nel mescolare ingredienti gotici, formule esoteriche e fenomeni paranormali con situazioni di perfetta contemporaneità. In questo caso troviamo i carbon test e l'*highway internet* inescrutati con adepti Templari, alchimia, telefonate misteriose, pedinamenti, brividi nelle hall di alberghi, strani furti e avvertimenti minacciosi. L'impressione è che se uno si mette sulla pista per

scoprire gli autori della Sindone rischia di non poter più uscire neppure a mangiare una pizza senza finire accanto all'uomo dall'impermeabile che fa finta di leggere il giornale.

Scioccante verità? La storia che il volto della Sindone «è quello di Leonardo da Vinci» è una speculazione arcinota e non è scrivendo che tale percezione fa parte dell'«inconscio collettivo» che si adduce delle prove. Non è neppure una novità il fatto che l'artista si interessava d'alchimia che comportava anche accuse di eresia. Più interessante potrebbe essere l'eventuale appartenenza di Leonardo alla setta chiamata in questo libro *Priory of Sion*, certamente «eretica» rispetto all'ortodossia cristiana.

Picknett e Prince scrivono che Leonardo creò la Sindone nel 1492, su ordine di un papa che però ottenne il contrario di ciò che s'immaginava: Leonardo si «fotografò» con un prototipo di canora oscura, poi fece collimare il suo ritratto con la riproduzione di un cadavere che era stato decapitato e crocifisso. La composizione sarebbe dunque doppiamente blasfema: in primo luogo l'artista direbbe: «Io come Cristo, o al posto di Cristo», ma più precisamente la testa «tagliata» indicherebbe l'adesione di Leonardo a culti ermetici che abbracciavano Templari (che avevano come segno una testa tagliata) e cosiddetti «giovanitti».

Si parla di una gamma di adepti che adoravano Maria Maddalena, a loro avviso sposa di Cristo ed ex sacerdotessa del culto egiziano di Iside, e che ritenevano Giovanni Battista, e non Cristo, il vero «divino». In alcuni riti calcpestavano e sputavano sul ritratto di Cristo come usurpatore. Se la Sindone fosse veramente stata concepita con queste idee in mente, costituirebbe



uno dei tanti «inquinatori» di prove e fabbricati di falsi in circolazione, al servizio di misteriosi interessi. Difficile stimare la rilevanza che in una società moderna possono avere gruppi che si raccolgono attorno a qualche affiliazione esoterica consacrando i loro rapporti a scopi non chiari. Ma, come si sa, si finisce sempre per essere costretti a riconoscere la loro presenza sottintesa e così segreta da sfuggire ad attente indagini, parlamentari e non. In Italia, lo si è visto più di una volta, quasi in pieno 2000, con i cosiddetti «poteri occulti».

La Chiesa? È ancora no comment

Secondo l'ipotesi di Picknett e Prince (vedi l'articolo qui accanto), Leonardo avrebbe confezionato la Sindone nel 1492, su commissione di papa Innocenzo VIII, al quale interessava proporre al culto «reliquie di grande richiamo». Quando la notizia è stata anticipata dal «Daily Mail», il professor Pierluigi Balme Boilone, direttore del Centro torinese di Sindonologia aveva subito messo l'accento sulla discrepanza delle date. «A quell'epoca infatti - ha dichiarato il professore - la Sindone era nota e documentata da almeno un secolo». La sindonologia ufficiale, tuttavia, non ha mai tratto conclusioni circa i referti delle ricerche scientifiche via via condotte sul «sacro lino». Nel 1988, infatti, l'arcivescovo di Torino cardinal Ballestrero si è limitato ad accogliere i risultati dell'indagine sulla datazione del tessuto col metodo del carbonio 14, secondo la quale il telo della Sindone sarebbe stato confezionato tra il 1260 e il 1390, senza alcun commento. Altre ricerche sono tutt'ora in corso. Quanto a Leonardo, non è la prima volta che si parla di lui a proposito della Sindone. Il volto e le fattezze dell'uomo raffigurato, così come la tecnica della raffigurazione, sono stati associati altre volte al geniale artista. Nel 1969, il sovrintendente della Galleria d'arte medievale di Torino propendeva anche lui per il «falso», sostenendo che poteva trattarsi di un «decalco da pittura» attribuito a un artista attivo tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, «che ha usato la tecnica dello sfumato leonardesco». Del resto, a partire dagli studi del corpo umano per finire al lato alchemico-esoterico della personalità di Leonardo, tutto si presta a quest'associazione. Ma è bene sottolineare che si tratta, appunto, del mito fiorito attorno al grande artista. Pare che persino il famoso mistero della sua scrittura a rovescio, leggibile soltanto allo specchio, dal quale sono derivate congetture d'ogni genere, sia banalmente dovuto al fatto che Leonardo era mancino.

TOP SECRET. Spuntano documenti dell'Armata rossa in Germania. Prime indiscrezioni sulla stampa

Gli ultras del Muro? Erano gli uomini di Ulbricht

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. *Soversheno sekretno*, ovvero *top-secret*: le carte sono state ben custodite per più di trent'anni, in una cassaforte del quartier generale delle truppe della fu Armata Rossa in Germania. Sono i documenti dello Stato maggiore delle forze d'occupazione sovietiche, i rapporti che sulla situazione a Berlino gli ufficiali facevano al comandante supremo, il maresciallo Koniev, le relazioni che questi inviava al ministero della Difesa a Mosca, i resoconti dei colloqui con le autorità della Rdt, e anche le trascrizioni di tutto quello (ed era molto) che gli spioni sovietici riuscivano ad intercettare nelle comunicazioni tra i loro «colleghi» americani dell'ovest e Washington. Insomma, roba da leccarsi i baffi, materiale fondamentale per chi vorrà, negli anni prossimi, indagare sulla storia dell'occupazione di Berlino, sulla sua divisione, il Muro e tutto quel che ne seguì. Per ora, proprio nei

giorni in cui tra sfilate e imbarazzi diplomatici gli ultimi soldati russi si preparano a lasciare la Germania, su quelle carte preziose gli occhi sono riusciti a mettersi solo i redattori di un quotidiano di Berlino, la *Berliner Zeitung*. Ma quel poco che il giornale ha pubblicato già dice molto sulla loro importanza.

Si tratta dei documenti relativi alla tarda estate e all'autunno del 1961, ovvero alle settimane immediatamente successive all'eruzione del Muro (13 agosto). E ne esce un'immagine tale da rovesciare completamente il giudizio storico che era stato dato finora di quel periodo, e che era stato anzi particolarmente rafforzato negli ultimi tempi sulla base dei documenti rescossi negli archivi della Sed e degli atti dei diversi processi per le uccisioni sul confine intertedesco. In una parola: mentre si riteneva che l'autonomia del gruppo dirigente tedesco-orientale, in particolare di

Walter Ulbricht e di Erich Honecker (nel '61 segretario del Comitato centrale per le questioni della sicurezza e in quanto tale responsabile per l'eruzione del Muro e la sua successiva «difesa»), fosse stata in quel periodo molto limitata da Mosca, ora si scopre che non è così. La «linea dura» che portò non solo alla decisione di erigere il «confine antifascista», ma anche alla determinazione di farlo rispettando senza tanti scrupoli umanitari (in 28 anni saranno solo a Berlino più di 200 le persone uccise mentre tentavano di espatriare) non sarebbe stata una imposizione dei sovietici, e in particolare di Koniev e del suo comando. Al contrario, gli uomini di Mosca avrebbero cercato, quasi sempre invano, di costringere i tedeschi alla moderazione. Soprattutto avrebbero insistito perché le guardie di frontiera, esercito e polizia della Rdt, evitassero l'uso dissennato delle armi da fuoco contro quanti cercavano di fuggire.

Così, risulta dai documenti, il maresciallo Koniev già il 24 agosto manifesta a Ulbricht in persona le proprie «preoccupazioni» per gli incidenti causati dall'abitudine della *Volkspolizei* di sparare sul confine in direzione dell'ovest. E il giorno dopo la lamentela viene espressa al ministro della Difesa tedesco Heinz Hoffmann. Il quale promette di «provvedere», cosa che «lamentando le stesse fonti più tardi non farà affatto. Nell'ottobre successivo i sovietici sono tanto irritati che la questione viene sollevata dal ministro della Difesa sovietico Malinowski addirittura con Kruscev. L'abitudine dei tedeschi di aprire il fuoco sul confine «senza ragioni sufficientemente gravi» rischia di avere «conseguenze indesiderabili e gravi», scrive il ministro, e poi riferisce di un colloquio durante il quale Koniev ha fatto rilevare «al compagno Honecker» il fatto che nei primi 13 giorni di ottobre sono stati registrati ben 31 casi in cui «al confine con Berlino ovest si è sparo-

proprio a Berlino dove, il 26 ottobre, per diverse ore al *Checkpoint Charlie* i carri armati americani e quelli sovietici si confrontano a cannoni puntati. E' comprensibile che il comando sovietico, in questa situazione, non abbia alcuna intenzione di dover fare i conti anche con le iniziative autonome delle autorità di confine della Rdt. D'altronde quel 26 ottobre gli americani sono altrettanto prudenti. Come dimostra un'altra «chicca» trovata in archivio: la registrazione del colloquio, avvenuto su una linea (in teona) a prova di intercettazioni, tra il comandante sovietico americano a Berlino, il gen. Clay e il presidente Kennedy. Il capo della Casa Bianca suggerisce al suo generale di recedere con eleganza dalla questione di principio («il diritto o meno dei militari Usa di passare a Berlino est in borghese») che ha fatto precipitare la crisi. Figuriamoci se nel mezzo di un gioco tanto sottile un qualsiasi poliziotto dell'est si fosse messo a sparare.